

La battaglia di Alessandria



Immagine allegorica della città di Alessandria, a sinistra, e - a destra - di Bergoglio con in primo piano il ponte in legno sul fiume Tanaro. Miniatura anonima, *Codex Astensis qui Malabayla communiter nuncupatur*, XI-XII secolo.

La battaglia di Alessandria

«Jacopo. Buongiorno!»

«Salute a te, Beltramo. Che novità da Castellazzo?»

«Nessuna. Per ora.»

L'incontro avveniva, all'alba del 25 luglio 1391, sul torrione più alto delle mura di Alessandria. Jacopo Dal Verme era il comandante dell'esercito di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano e di un territorio che si estendeva dal Canton Ticino fino alle Marche. Beltramo Guasco, il suo luogotenente, era l'erede quarantenne di una delle più nobili e antiche famiglie alessandrine.

In quell'anno era in corso una guerra tra il Ducato di Milano e una lega di cui facevano parte la repubblica di Firenze, il re di Napoli Luigi II d'Angiò e il re di Baviera Stefano III. Su richiesta della città toscana era intervenuto anche il re di Francia Carlo VI, il quale aveva inviato un corpo di spedizione di 10.000 uomini sotto il comando del conte Giovanni III d'Armagnac.

«Beltramo. Non ti sembra strano che l'Armagnac si sia accontentato di porre l'assedio a un piccolo borgo fortificato come Castellazzo, invece di puntare su Alessandria?»

«Sì, Iacopo. Non riesco a spiegarmelo. Ha passato le Alpi, ha attraversato il Piemonte facendo scorriere e saccheggi fino a Tortona e poi... E poi è venuto ad assediare Castellazzo, che è a solo tre ore di marcia da qui.»

«Eppure non può non sapere che metà del nostro esercito si è accampato in città. Dovrebbe darci battaglia e poi puntare verso Milano per unirsi alle altre forze della lega anti-viscontea.»

«E là, tra l'altro, potrà incontrarsi con chi le comanda, vero?»

«Già. Giovanni Acuto, il condottiero più bravo e più famoso d'Europa.»

Proprio in quel momento una vedetta lanciò un grido d'allarme.

«Due cavalieri al galoppo hanno attraversato il ponte della Cappella!»

Jacopo e Beltramo si affacciarono dai merli in direzione del ponte. Dopo meno di un minuto i due cavalieri si fermarono sotto il torrione, davanti alla Porta Genovese. Erano due esploratori e, vedendo il comandante affacciato, gli gridarono il messaggio.

«Signore. Un gran numero di cavalieri francesi ha lasciato l'accampamento davanti a Castellazzo. Si dirigono verso la città.»

«Al comando c'è l'Armagnac. Ho visto le sue insegne, quelle coi quattro leoni.»

Il Dal Verme impartì gli ordini agli ufficiali che erano corsi alle mura, poi si rivolse a Beltramo.

«Corriamo a indossare le armature. I francesi potrebbero arrivare in meno di un'ora.»

* * *

In pochi minuti Beltramo raggiunse il palazzo del suo casato, in centro città. Indossò la cotta di maglia di ferro, prese elmo, spada, scudo rotondo e scese al primo piano, nella camera del vecchio padre, il nobile Giovanni Guasco. Questi era a letto a causa di una brutta bronchite. Dietro a lui entrarono la madre e la sorella con i tre figli. In casa si era ormai diffusa la notizia che ci sarebbe stata battaglia.

«Padre. Oggi combatterò per la nostra città. Datemi la vostra benedizione.»

Il vecchio discese dal letto e posò le mani sul capo del figlio, che si era inginocchiato.

«Figliolo, ti benedico. Vai e che il Signore ti protegga.»

Nella commozone generale, Beltramo abbracciò i famigliari, poi scese nella stalla e uscì dal palazzo in sella al suo destriero, bardato da battaglia. Tutti uscirono dalla camera del malato, meno il nipote più giovane.

«Pietro. Ti affido un incarico molto importante.»

«Sono pronto, nonno.»

«Dato che io non posso uscire da questa stanza, tu dovrai essere i miei occhi e le mie orecchie.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che tu, adesso, esci di casa e vai sulle mura di Porta Genovese e, dall'alto, guarderai cosa succede nella piana fino alla Bormida. Poi scenderai e chiederai notizie agli ufficiali o ai soldati alessandrini. Dirai che sei mio nipote e che sono malato. Prendi il mio anello con lo stemma. Tutti in città lo conoscono... Te la senti?»

«Certo che me la sento! Nonno, ho sedici anni! Andrò e tornerò a riferirti tutti i particolari.»

Il ragazzo uscì, felice per l'incarico e orgoglioso di portare l'anello con lo stemma di famiglia.

* * *

Un'ora dopo, Giovanni d'Armagnac, dopo aver passato la Bormida al ponte della Cappella, fece smontare i suoi 1500 cavalieri. Lasciati i cavalli nel boschetto di pioppi in riva al fiume, gli uomini marciarono verso la città, distante circa tremila passi. Il terreno era incolto e abbastanza accidentato: piccole paludi, canneti, fossi, steccati, siepi di rovi. Un terreno su cui non si potevano compiere grandi manovre. Jacopo e il suo aiutante osservavano i movimenti del nemico.

«Dimmi, Beltramo. Secondo te, che intenzioni ha quel francese? Studiare le mura? Provocarci e attaccare battaglia?»

«Ehi! Guarda! Si stanno schierando su un largo fronte... Sai cosa penso?»

«Parla.»

«Usciamo con la fanteria scelta e attacchiamoli.»

Jacopo si concentrò per qualche momento.

«Mi sembra un'ottima idea. Così li coglieremo di sorpresa.»

Dopo mezz'ora, 500 fanti al comando del Guasco marciarono a passo di carica incontro ai francesi e iniziò il combattimento.

* * *

Erano trascorse due ore quando Pietro si presentò al nonno.

«Finalmente sei arrivato! Allora? È iniziata la battaglia? Siediti qui vicino a me.»

«Nonno, che battaglia! I nostri sono usciti e li hanno attaccati di sorpresa. Prima 500, poi altri 500. Ho parlato con un ufficiale che ti conosce e che era rientrato perché ferito a un braccio. L'ho seguito mentre andava allo spedale della chiesa più vicina.»

«Sì. È San Cristoforo di Porta Genovese. Ci sono tre locali con cinque o sei letti e c'è un bravo monaco erborista e cerusico.»

«Mi ha detto che i nostri combattono bene e si muovono avanti e indietro secondo gli ordini dei comandanti.»

«Beltramo mi disse che sono molto ben addestrati e quasi tutti vengono dalle compagnie di ventura. E adesso chi sta vincendo?»

«Adesso hanno stabilito una tregua.»

«Una tregua!?»

«Sì, nonno. Ho sentito dire che i vari comandanti sono riusciti ad accordarsi per interrompere i combattimenti. Fa un caldo terribile. Pensa che alcuni soldati si erano tolti elmo e cotta di maglia e duellavano senza armatura.»

«Beh. Questa tregua allora mi sembra un'ottima idea. Anche qui in casa si soffoca...»

Il nipote aggiunse che i francesi erano tornati alla Bormida per bere e per rinfrescarsi. I feriti erano stati portati all'ombra, nel boschetto. Gli italiani erano rientrati in città, trasportando morti e feriti negli spedali e nei chiostrini delle chiese vicino alle mura. Chi aveva combattuto si rifocillava col cibo e l'acqua portati dalle donne e dai servitori dell'esercito.

«Bravo Pietro! Ora vai a pranzo anche tu. Poi torna alle mura.»

* * *

La tregua durò oltre due ore. I due piccoli eserciti avevano ripreso gli scontri. I francesi sembravano molto più numerosi e, grazie a un grosso drappello di lancieri a cavallo, stavano sfondando il fianco destro dello schieramento visconteo. Il Dal Verme, dietro le prime file, venne raggiunto dal Guasco.

«Jacopo. Siamo stati ingannati dall'Armagnac. Durante la tregua ha fatto venire più di mille fanti freschi e molta cavalleria pesante.»

«Me n'ero accorto anch'io, Beltramo. Vai subito dal Trotti: deve uscire con la sua compagnia al completo da Porta Marenga e deve assolutamente sfondare il loro fianco con gli alabardieri.»

Trascorse più di un'ora e Pietro si ripresentò dal nonno.

«I francesi stavano sfondando le nostre linee e sono arrivati molto vicini alle mura, ma Andreino Trotti è uscito con più di mille uomini da Porta Marenga e li ha colti di sorpresa su quel lato.»

«Andreino è un bravo comandante. Anni fa era a capo della milizia comunale. Sai, la nostra milizia è fatta di normali cittadini che si addestrano nel maneggiare picche, scuri e mazze. Non hanno armature pesanti per essere più liberi nei movimenti.»

«Li ho visti dal torrione. I nostri militi sono usciti col gonfalone comunale in testa. Si distinguevano dagli altri per la sopravveste grigia con la croce rossa in campo bianco sul petto.»

«Dimmi, Pietro. Come si sono comportati?»

«Nonno. È stato uno spettacolo. Hanno assalito le ultime linee dei francesi. Si muovevano e saltavano con un'agilità incredibile. Lanciavano le scuri e poi si ritiravano abbassandosi per far passare le frecce dei balestrieri, quelle pesanti.»

«Oh! Era ora che uscissero i balestrieri. Lo sai che quelli che ha arruolato il Visconti sono i famosi balestrieri genovesi? Sono i migliori d'Italia.»

«Ero vicino ai balestrieri appostati sulle mura. Li ho visti caricare le balestre e bersagliare i cavalieri che stavano caricando i nostri. Quanti ne sono caduti...»

* * *

A questo punto, Pietro salutò il nonno e tornò al suo posto di osservazione. Le sorti della battaglia erano ormai a favore dei visconti. Mentre il ragazzo saliva la scala delle mura di meridione, vide uscire al galoppo dalla Porta Genovese la cavalleria leggera con in testa Tommaso Ghilini, un altro valoroso ufficiale della nobiltà alessandrina. Pietro si affacciò tra i merli e vide che i francesi erano arretrati quasi fino alla Bormida, ma continuavano a lottare strenuamente. Anzi, il loro fianco sinistro aveva avuto la meglio e stava per circondare il centro dello schieramento italiano. I cinquecento cavalieri del Ghilini si gettarono a lancia in resta contro i fanti francesi.

Era quasi il tramonto quando Pietro entrò nella camera del nonno.

«Allora? Pietro, mi hai fatto preoccupare.»

«Abbiamo vinto!»

«Sia ringraziato l'Altissimo! Su, raccontami tutto!»

«Quando sono tornato alle mura ho visto il loro arretramento e un tentativo di sfondamento, ma...»

«Ma?»

«Ma Tommaso Ghilini coi suoi cavalieri ha compiuto un attacco straordinario. Hanno sorpreso e messo in fuga le prime file e poi tutto il loro fianco sinistro. Alcuni gruppi di francesi hanno gettato a terra le armi e si sono arresi.»

«E poi, cosa è successo?»

«Da lontano ho sentito il suono delle trombe. Il soldato che era vicino a me ha urlato che era il segnale della ritirata.»

Dopo una fase di arretramento lento e ordinato, la ritirata si svolse nel disordine più completo e molti francesi furono fatti prigionieri. Il conte d'Armagnac era stato ferito al petto e aveva raggiunto a piedi le cavalcature nel boschetto. Scortato dai suoi ufficiali, aveva passato il fiume, ma si era trovato circondato da una cinquantina di cavalieri alessandrini sopraggiunti dall'altro ponte. L'Armagnac si era arreso.

* * *

«Nonno. Ho fatto tardi perché mi sono fermato in piazza Genova. C'era una gran folla e ho visto passare i nostri cavalieri che scortavano l'Armagnac con i suoi, a cavallo e disarmati. Il conte

sembrava ferito e stava per cadere a terra, ma due nostri soldati sono corsi per sorreggerlo e lo hanno aiutato a scendere.»

«Il conte d'Armagnac prigioniero e ferito?! Mi sembra incredibile.»

«Lo hanno caricato su una barella e lo hanno portato al convento dei Francescani. Qualcuno ha detto che si vedeva la freccia di balestra che usciva dal fianco sinistro.»

«Povero Armagnac. Le frecce di balestra sono frecce omicide.»

In quel momento entrò la moglie di Giovanni e si rivolse al marito.

«Dimmi, Giovanni. Quell'Armagnac è lo stesso conte che abbiamo conosciuto a Milano?»

«Sì, cara. È proprio lui.»

Nel giugno del 1387 erano state celebrate a Milano le nozze tra Valentina Visconti, la figlia di Gian Galeazzo, e Luigi duca d'Orleans, fratello del re di Francia. Erano state invitate famiglie reali e nobili di mezza Europa. Jacopo Dal Verme, consigliere di Gian Galeazzo, aveva fatto intervenire anche i tre nobili alessandrini Guasco, Ghilini e Trotti con le consorti.

«Pensa, Pietro, che durante il banchetto ci fecero sedere vicino al cugino di Gian Galeazzo, Carlo Visconti, che era con la moglie e il cognato. E sai chi erano quei due? Erano i conti d'Armagnac, Beatrice e il fratello Giovanni.»

«Veramente!?»

«Sì. E i due conti si dimostrarono persone affabili e molto simpatiche. Passammo un bellissimo pomeriggio, vero caro?»

«Già. E mi dispiace davvero tanto che il povero conte sia venuto a combattere proprio qui... E forse, qui, a morire...»

Quella sera ci fu un passaggio ininterrotto di feriti, sia italiani che francesi, lungo le strette vie che portavano alle "chiese di ospedale". Queste chiese, a quel tempo, ammontavano a una decina e avevano stanze predisposte per i pellegrini e anche per i malati più poveri. I prigionieri, invece, vennero scortati e poi rinchiusi nei sotterranei del palazzo comunale e nel vicino magazzino. I festeggiamenti nelle locande e nelle piazzette si protrassero fino a notte inoltrata.

* * *

Un'ora dopo la mezzanotte Paola, la primogenita dei Guasco, fu svegliata da qualcuno che bussava piano alla porta della sua camera da letto.

«Mamma. Sono io, Filippo.»

La madre aprì e si gettò tra le braccia del figlio.

«Filippo! Filippo! Dimmi che non sto sognando.»

«No, mamma. Sono io in carne e ossa.»

«Tesoro mio. Dove sei stato tutto questo tempo?»

«Sono stato in Francia e lì...»

La madre lo interruppe.

«Aspetta! Dimenticavo di dirti la cosa più importante. La tua condanna è stata annullata! Il vero colpevole ha confessato e tu ora sei un uomo libero!»

Sei anni prima, Filippo, primogenito ventenne di Antonio Boidi e Paola Guasco, era stato accusato di aver ucciso, durante una rissa, il nipote del nobile Giacomo Ghilini. I tre responsabili dell'omicidio testimoniarono di averlo visto pugnalarlo la vittima, portando come prova l'arma insanguinata che apparteneva a Filippo e che gli avevano rubato.

«Alcuni mesi fa, uno dei tre infami che ti accusarono ingiustamente fu investito da un carro. Quando era ormai in punto di morte fece chiamare un frate e le guardie del comune e confessò di essere stato lui l'omicida del giovane Ghilini.»

«È stata fatta giustizia, finalmente...»

«I vent'anni di carcere duro ora li stanno scontando i due complici del vero colpevole.»

Filippo rimase in silenzio, poi si decise a parlare.

«Madre. Sono qui per una cosa molto importante.»

«Figliolo. Mi fai paura. Cosa sta succedendo?»

«Si tratta di una cosa che devo dire allo zio Beltramo. E tu non devi assolutamente avere paura.»
Il giovane spiegò alla madre che era entrato di nascosto nel palazzo passando da una piccola finestra sul tetto. Aveva poi bussato dallo zio, ma non lo aveva trovato.
«Beltramo è ancora fuori per i festeggiamenti della vittoria. Lo sai che oggi c'è stata una battaglia?»
«Sì, madre. Lo so, purtroppo.»
«Cosa vuol dire “purtroppo”?»
«Te lo spiegherò più tardi. Ora devo assolutamente parlare con lo zio.»
«Capisco. Aspettami qui in camera. Vado a svegliare Pietro e lo mando a cercare Beltramo. Sarà sicuramente in piazza maggiore, insieme a tutte le autorità.»

* * *

Pietro trovò lo zio e rientrò con lui. Zio e fratellino abbracciarono Filippo, che non riuscì a trattenere le lacrime.

«Quanto ho sognato questo momento...»

Lo zio aspettò qualche attimo, poi cominciò con le domande.

«Come hai fatto ad entrare in città? Ma, soprattutto, qual è la cosa importante che devi dirmi?»

«Vado per ordine. Sono entrato da quel passaggio segreto che mi hai insegnato tu: quello sotto le arcate del ponte di Bergoglio. Il Tanaro è in secca e non mi sono nemmeno bagnato. Prima di arrivare alla cosa importante, vi devo raccontare una lunga storia.»

Sua madre prese la parola.

«Allora andatevi a sedere nella saletta, io vado a prendervi qualcosa da bere. Dimmi, Filippo. Hai cenato?»

«Sì, mamma.»

«Intanto ti porto qualcosa di pulito da metterti indosso. Sei sporco da far spavento.»

Il giovane, sei anni prima, era fuggito dalla città prima di essere arrestato. Lo zio Beltramo era stato avvertito dal capo delle guardie, suo vecchio amico, che i tre giovani, notoriamente arroganti e violenti, avevano portato prove contro Filippo.

«Tu, zio, quella sera mi facesti uscire a piedi dalla porta per Asti. Poi mi raggiungesti con due cavalli e un mulo carico di abiti e di cibo... e con un sacchetto di ducati. Non potrò mai dimenticare quel momento...»

Beltramo galoppò col nipote fino ai piedi delle Alpi. Qui lo abbracciò e gli raccomandò di andare in Borgogna. Filippo conosceva bene il francese ed era molto abile nell'uso delle armi. Lì sicuramente avrebbe trovato un capitano di ventura che lo avrebbe ingaggiato nella sua compagnia.

«Nel ducato di Borgogna, in quel periodo, non c'erano azioni militari e mi consigliarono di andare a occidente. Nella contea di Armagnac erano alla ricerca di cavalieri esperti.»

Pietro lo interruppe.

«Hai detto contea di Armagnac?!»

«Sì, Pietro. Il conte Giovanni III era stato nominato dal re di Francia capitano generale per la Guascogna e la Linguadoca.»

«Caro fratellone. Lo sai che quel conte ha combattuto oggi contro di noi ed è stato fatto prigioniero?»
Beltramo lo richiamò.

«Pietro. Lascialo continuare!»

«Mi presentai nella grande caserma della contea e, passate tre ore, il comandante in capo dell'esercito mi fece chiamare. Dopo un breve colloquio, mi portò nella sala d'armi e prese due spade senza punta e senza taglio. Duellammo per dieci minuti e, alla fine, mi disse queste precise parole: “Da domani sei al servizio del conte d'Armagnac!”»

* * *

Le truppe del conte furono impegnate in molti scontri e Filippo si fece onore in diverse occasioni. Dopo due anni, nell'agosto del 1387, il giovane salvò la vita a Giovanni d'Armagnac, caduto in un'imboscata. Il conte volle ricompensare il suo valoroso soldato con la promozione ad aiutante di

campo. Alcuni giorni dopo, lo invitò a pranzo nel suo palazzo e volle conoscere le sue origini e la sua storia. Filippo, incoraggiato dalla giovane contessa, si decise a rivelare la sua disavventura.

«Quando dissi che ero nipote del nobile Guasco di Alessandria, il conte si illuminò in viso e raccontò alla moglie che, due mesi prima, quando si era recato a Milano per il matrimonio del duca d'Orleans con Valentina Visconti, aveva conosciuto i miei genitori.»

Pietro non si trattenne.

«Filippo. Non ci crederai, ma oggi pomeriggio, i nonni mi hanno raccontato la stessa storia.»

«La stessa storia?! Come è possibile?»

«Anche loro vennero invitati a quelle nozze. Erano seduti vicino al conte d'Armagnac e a sua sorella e chiacchierarono amabilmente tutto il pomeriggio.»

«Ecco perché da quel giorno venni considerato come uno della famiglia.»

A questo punto, Filippo passò a raccontare le vicende degli ultimi giorni. L'Armagnac era stato inviato in Italia dal re di Francia con un piccolo esercito per unirsi alle truppe della lega anti-viscontea. Il conte aveva accettato con piacere quell'incarico perché, poco tempo prima, suo cognato Carlo Visconti era stato scacciato dal ducato di Milano dal cugino Gian Galeazzo, che aveva preso il potere spodestando lo zio Bernabò e i suoi figli.

«Appena attraversate le Alpi, ricevemmo l'ordine di fare scorrerie fra Tortona e Alessandria per attirare una parte delle forze viscontee. Il conte fu molto dispiaciuto di dover combattere contro la mia città. Per questo, quando Giovanni Acuto gli ingiunse di prendere Alessandria a tutti i costi, mi ordinò di rimanere a Castellazzo, nell'accampamento di noi assediati.»

* * *

La sera della battaglia, quando i soldati sconfitti tornarono indietro, Filippo ricevette la triste notizia che l'Armagnac era stato fatto prigioniero.

«Tutte le truppe furono prese da grande smarrimento e alcuni ufficiali proposero di rientrare in Francia. Io girai per l'accampamento cercando di incoraggiare quegli uomini valorosi. Poi andai nella mia tenda e mi misi a pensare.»

In pochi minuti fu presa la decisione. Sarebbe entrato di nascosto in città, avrebbe raggiunto lo zio e gli avrebbe chiesto di aiutarlo a liberare il conte. Avrebbe portato con sé un sacchetto di ducati per cercare di corrompere le sentinelle.

«Ecco perché sono venuto da te, zio. Il conte d'Armagnac per me è come un secondo zio. Sono disposto a tutto pur di riportarlo tra i suoi soldati.»

Beltramo, commosso, cominciò a parlare con voce pacata.

«Mio caro Filippo. Questa tua decisione ti fa onore... Purtroppo, il conte è stato ferito in modo molto grave. Sono passato un'ora fa nella cella del convento dove è curato e assistito da un bravo frate.»

Il ferito respirava a fatica e aveva perso conoscenza. La punta della freccia aveva perforato il polmone e non poteva essere estratta. L'abate gli aveva già somministrato l'olio santo e, secondo il frate cerusico, non sarebbe arrivato all'alba. La madre prese Filippo tra le braccia.

«Coraggio, figliolo. Tu hai fatto tutto quello che potevi... Su, vieni nella tua camera. È rimasto tutto come sei anni fa.»

* * *

Il mattino seguente, tutta la popolazione si recò nella cattedrale per cantare il "Te Deum" di ringraziamento. Beltramo e Filippo passarono nelle vie deserte ed entrarono nel convento dei Francescani.

«Ecco, Filippo. Quella è la cella del conte.»

Il giovane entrò dietro lo zio. Indossava il vecchio saio di un prozio frate, col cappuccio ben calato sugli occhi. Si inginocchiò di fianco al letto dove giaceva il corpo ormai freddo dell'Armagnac e gli prese una mano. Lo zio rimase sulla soglia per qualche minuto.

«Filippo, è ora di andare. Asciugati le lacrime e torniamo al palazzo. Tra poco la città sarà di nuovo affollata.»

I due rientrarono in silenzio. Beltramo continuava a pensare alla sorte del nipote, che si trovava nella condizione di nemico del duca Gian Galeazzo. Giunti nel cortile, Paola si avvicinò al fratello e lo prese da parte.

«Come facciamo con Filippo? Se lo trovano, finirà con gli altri prigionieri.»

«Mia cara sorella. Ho appena avuto un'ispirazione.»

«Dimmi.»

«Andrò da Jacopo e gli racconterò tutto. Sono sicuro che capirà la situazione.»

«Ma... E gli alessandrini? Diranno che è un traditore.»

«A questo penserò io. Parlerò col capo delle guardie e con i giudici. Fu commesso un grosso errore giudiziario e Filippo merita una riparazione. Vediamo un po'... Ecco. Il risarcimento sarà il suo rientro nella milizia comunale, con il grado che aveva sei anni fa.»

Prima di mezzogiorno, Beltramo aveva parlato col Dal Verme e con le autorità cittadine ed era riuscito ad ottenere tutto quello che aveva chiesto. Tornò al palazzo e diede la bella notizia al nipote.

* * *

Quel pomeriggio, le due sorelle di Filippo andarono al palazzo dei Ghilini per parlare con la loro amica Eleonora. Questa era la sorella di Gerardo, il giovane ucciso sei anni prima. A quel tempo, Eleonora era innamorata di Filippo e da lui ricambiata. Fu l'unica della sua famiglia a non credere alla colpevolezza del giovane Guasco. Suo padre le aveva scelto poi un marito, ma lei lo aveva rifiutato decisamente: "Piuttosto entro in convento!"

«Eleonora! C'è una magnifica notizia per te!»

«Sentiamo... Intanto non potrete mai darmi l'unica buona notizia che mi interessa.»

Le due sorelle si scambiarono un sorriso.

«Forse è proprio quella che ti interessa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Filippo è tornato!»

«È tornato!? E dov'è adesso?»

«È a casa nostra e non vede l'ora di avere tue notizie.»

«Sarai tu in persona a dargliele! Su, vieni con noi!»

«Grazie, grazie. Siete due tesori. Mi cambio d'abito e poi corriamo da lui.»

Le tre fanciulle raggiunsero il palazzo, salirono alla camera di Filippo e bussarono. Il giovane aprì e si trovò davanti Chiara e Martina.

«Caro fratello. Ti abbiamo portato una sorpresa.»

«Una sorpresa?»

Le sorelle si fecero da parte e i due antichi innamorati si trovarono l'uno di fronte all'altra.

«Eleonora!»

«Filippo! Ti ho aspettato per tutti questi anni!»

«E io ti ho sognato in tutte queste notti!»

Il lungo abbraccio fu il sigillo alla promessa di eterno amore scambiata sei anni prima.



NOTE e RIFERIMENTI

L'assedio di Castellazzo e la battaglia di Alessandria

Lo svolgimento dell'assedio di Castellazzo e della successiva battaglia sotto le mura di Alessandria è dettagliatamente riportato dagli Annali Alessandrini del 1666 redatti dal Girolamo Ghilini. Alle ore 13 del 30 giugno 1391 Giovanni III d'Armagnac pose l'assedio a Castellazzo, circondando completamente il borgo, le cui fortificazioni erano state appena rinforzate ma gli assediati si difesero coraggiosamente. Dopo diversi giorni gli assediati effettuarono una sortita, assalendo all'improvviso i soldati dell'Armagnac che furono costretti a fuggire disordinatamente permettendo ai primi di circondare un ricetto che gli assediati avevano fatto realizzare poco fuori le mura per riparare i capitani dell'esercito francese dalla calura estiva e dalle piogge. Il ricetto fu dato alle fiamme e vi morirono alcuni fanti nemici e ben 300 cavalli.



Jacopo Dal Verme

Poco dopo questo primo smacco Jacopo dal Verme, condottiero dell'esercito milanese, forte di 14.000 fanti e 12.000 cavalieri, lasciò delle truppe a protezione di Tortona poi con il resto dell'esercito entrò ad Alessandria e ne migliorò le fortificazioni.

Il 25 luglio 1391 l'Armagnac, appresi i movimenti dei milanesi, si diresse alla volta di Alessandria con 1.500 cavalieri, lasciando il resto dell'esercito all'assedio di Castellazzo. Giunto al Ponte della Cappella fece smontare i suoi soldati e procedette a piedi sino ad una palizzata antistante Porta Genovese. Jacopo dal Verme rispose subito attaccando l'Armagnac con 500 soldati scelti. Il combattimento durò diverse ore senza che alcuna delle due parti riuscisse a prendere il sopravvento sull'altra. Decisivo fu l'intervento di 1.500 uomini al comando di Andreino Trotti che, uscendo da Porta Marenga, vennero a dare manforte al Dal Verme e di una compagnia di cavalieri guidata da Tommaso Ghilini che caricò i francesi sul fianco, sfondandone le file e guadagnando il centro dello schieramento avversario.

Il conte d'Armagnac, essendo stato ferito e avendo perso molti uomini nello scontro, vedendo che le cose volgevano al peggio, cercò scampo nella fuga a piedi e poi a cavallo cercando di passare il fiume Bormida ma, sfinito dalle sue condizioni e dalla calura estiva, fu catturato da una squadra di cavalieri guidata dall'alessandrino Benzio Buffazzi e condotto ad Alessandria. L'Armagnac morì il giorno successivo probabilmente a causa delle ferite riportate in battaglia e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Marco. Nella battaglia furono catturati i fiorentini Rinaldo Gianfigliuzzi e Giovanni Rizzi che furono inviati da Jacopo Dal Verme insieme ad alcuni capitani francesi a Gian Galeazzo Visconti. Questi prigionieri ebbero poi l'occasione di riacquistare la libertà mediante il pagamento di un lauto riscatto.

Quando gli assediati di Castellazzo appresero della sconfitta abbandonarono i loro propositi e si ritirarono a Nizza. Per celebrare la vittoria si indissero tre giorni di festa in tutto il Ducato di Milano.



Jacopo Dal Verme, poiché aveva ottenuto questa vittoria nel giorno dedicato a San Giacomo (25 luglio), comprò alcune case in Alessandria con il bottino derivante dalla battaglia e le fece abbattere per edificarvi una chiesa dedicata al santo. La chiesa esiste tuttora in fondo alla via del centro cittadino denominata "Via San Giacomo della Vittoria".

Per conservare in perpetuo la memoria della vittoria, un'iscrizione in latino campeggia sotto la cornice della facciata della chiesa, chiamata "San Giacomo della Vittoria".

Anno Xti MCCCLXXXI die XXV Julii festo S. Jacobi Apost. Alexandrina Juventus Duce Jacobo Vermensi Exercitum Comitis Aremoricæ profligavit et templum hoc, inde Aedificatum Divo Jacob dicavit, quod ab hac Victoria de Victoria appellatur.

(Traduzione) Nell'anno di Cristo 1391, nel giorno 25 di luglio festivo di San Giacomo Apostolo, la Gioventù Alessandrina, sotto il comando di Jacopo Vermense, sconfisse l'esercito del Conte Aremorico e Jacopo dedicò a Dio questo tempio, per questo motivo edificato, che da questa Vittoria è chiamato della Vittoria.



Sul lato di una nicchia della parete destra c'è un bellissimo affresco datato 1395, raffigurante la "Madonna del Latte".

Il suo restauro è stato terminato nel maggio del 2021.

(le foto sono mie)



Altri resoconti storici di fonti diverse

La Repubblica di Firenze, non volendo rischiare di cadere sotto il dominio visconteo, creò una lega contro Milano, a cui parteciparono Francesco Novello da Carrara, Stefano III di Baviera e Giovanni III d'Armagnac, mentre Gian Galeazzo Visconti chiese l'arbitrato a Carlo VI di Francia, in conflitto con gli armagnachesi, nel frattempo aumentò le guarnigioni e migliorò le fortificazioni delle città in suo possesso, in primo luogo Alessandria, città strategica che si trovava ai confini occidentali del Ducato, inoltre Gian Galeazzo ordinò una *cernida* (milizia territoriale di rapida mobilitazione) straordinaria di uomini a tutte le comunità del suo dominio. Per disporre di militari efficaci, Gian Galeazzo Visconti dovette vendere Serravalle Scrivia a Genova per poco più di 22.000 ducati.

Le cose mutarono nel 1391 e, dietro ordine del re di Francia, a giugno Giovanni III d'Armagnac raggiunse con il suo esercito il saluzzese, poco dopo entrò nel torinese, quindi nell'alessandrino e nel tortonese dove devastò le campagne lasciando liberi i suoi soldati di compiere scorrerie al fine di richiamare l'attenzione del duca di Milano.

* * *

Il 25 luglio del 1391 il conte d'Armagnac, probabilmente confidando in una facile affermazione, si mosse con una parte delle truppe verso Alessandria, e dopo circa un miglio, arrivato al "ponte della cappella" (all'altezza della cascina Moisa), fece smontare i suoi 1.500 cavalieri per avviarsi a piedi sino a uno stecato in legno collocato per difesa della porta Genovese: "un'operazione apparentemente curiosa, dato l'armamento pesante della cavalleria del tempo, ma giustificata dall'intenzione di non stancare i cavalli prima del combattimento".



Affresco nella chiesa di San Giacomo della Vittoria coi nomi dei comandanti

Jacopo Dal Verme, saltò fuori improvvisamente proprio da quella porta con 500 valorosi guerrieri piombando sul rivale. Dopo alcune ore di combattimento, in cui nessuna delle due parti riusciva a prevalere, la "migliore gioventù alessandrina", con a capo Andreino Trotti, uscì dalla porta Marengo per dare man forte al proprio capitano; subito dopo, una seconda squadra, guidata da Tommaso Ghilini, colpì al fianco destro i francesi, i quali si diedero precipitosamente alla fuga.

* * *

La battaglia dura complessivamente tre ore, nelle quali la cavalleria del duca D'Armagnac si difende dagli attacchi in maniera valorosa, cercando più volte di non farsi accerchiare dalle soverchianti truppe nemiche. Ma la stanchezza dovuta alle scaramucce militari dei giorni precedenti e le capacità di direzione del Dal Verme, oltre che

la disparità enorme delle forze in campo e la bravura inesorabile dei balestrieri, (ai tempi arma micidiale contro la cavalleria), hanno ragione delle forze francesi.

Il grande storico Jean Froissart (1337-1405), nelle sue "Chroniques", scrive che in quella torrida giornata di luglio "discendeva dal cielo un calore così grande che propriamente sembrava a coloro che vestivano le armature di essere in un forno tanto l'aria era calda e senza vento". Inoltre, "la polvere e il fumo che saliva da terra e gli stessi respiri molestavano grandemente i combattenti, ma più che i loro avversari ne risentivano gli uomini del conte d'Armagnac".

La battaglia di Alessandria fu ricordata da Ludovico Ariosto nel canto XXXIII dell'Orlando Furioso.

[21] Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto

[22] E la gente di Francia malaccorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa
Giaccia per tutta la campagna morta
Parte sia tratta in Alessandria presa
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Gian Galeazzo Visconti, figlio di Galeazzo II e Bianca di Savoia, fin da giovane diede prova di grande sagacia e di speciali attitudini militari. Dopo un periodo contrassegnato da tensioni fra i vari membri della potente famiglia Visconti, Gian Galeazzo - nipote di Bernabò Signore di Milano - ne assunse il controllo. Egli aveva nominato, nel 1378, proprio capitano generale, quel Jacopo Dal Verme, che gli sarebbe stato fedele per i successivi trent'anni. Nel 1380 assecondò Bernabò nella lotta contro i veneziani, e nello stesso anno fu nominato vicario imperiale. Finse dapprima grande amore allo zio e ne sposò la figlia, sua cugina Caterina.



Il 6 maggio 1385 Gian Galeazzo, forte di un esercito di 500 lancieri al comando di Jacopo dal Verme, Ottone di Mandello e Giovanni Malaspina, attirò con uno stratagemma lo zio Bernabò e cugini Rodolfo e Ludovico, protetti da una piccola scorta, fuori dalla pusterla di Sant'Ambrogio per poi dare l'ordine di circondarli e catturarli. I tre vennero imprigionati. Il 23 maggio 1385 avviò i lavori per la costruzione del Duomo di Milano.

* * *

Giovanni III d'Armagnac, figlio primogenito, succedette a suo padre, Giovanni II, nelle contee di Rodez, Armagnac e Fezensac, mentre il secondogenito, Bernardo, gli succedette nella contea di Charolais. In quello stesso anno, per poter correre in aiuto alla città di Firenze, in accordo col fratello Bernardo, che ne era il titolare, vendette la contea di Charolais al duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, per la somma di 50.000 fiorini. Nel 1391 partì per l'Italia, anche per aiutare il cognato, Carlo Visconti, signore di Parma e marito di sua sorella, Beatrice d'Armagnac, che, assieme ai fiorentini, era in



Stemma dei Conti d'Armagnac

conflitto con suo cugino Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano. Nella battaglia di Alessandria, le sue truppe vennero sconfitte e lui fu ferito e fatto prigioniero. Morì, a causa delle ferite, il giorno successivo alla cattura. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Marco ed in un secondo tempo Gian Galeazzo Visconti, lo fece trasferire in Francia e fu sepolto nella Cattedrale di Auch.

* * *

Tommaso Ghilini nacque ad Alessandria intorno alla metà del sec. XIV, da Giovanni Giacomo decurione di quella città (1334-38), di famiglia di cospicua posizione sociale. Ebbe tre fratelli: Andrea, Giovanni Giacomo e Gerardo. Intraprese con successo la carriera delle armi, e, scoppiata in Francia nel 1378 la rivolta delle città fiamminghe insorte contro l'esosa politica tributaria del re Carlo VI, il G. - secondo la storiografia locale - si recò Oltralpe per porsi al servizio di quel sovrano nel 1380. Il valore dimostrato dal G. sui campi di battaglia e la sua devozione alla causa del re gli meritavano la considerazione di Carlo VI, che nel 1385 gli affidò il comando di un corpo d'esercito e lo creò maresciallo del Regno.

Richiamato in Italia dal signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti, nel 1386 fu al comando di un contingente di cavalleria nella guerra vittoriosa contro Verona e Vicenza.

Nell'anno seguente, le cerimonie per il matrimonio tra Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, e Luigi duca d'Orléans, fratello di Carlo VI, offrirono un'ulteriore prova della posizione di rilievo acquisita dal G. presso il signore di Milano e, di conseguenza, ad Alessandria.

Nell'estate del 1391, quando Jean d'Armagnac penetrò profondamente in Piemonte, il Ghilini fornì al comandante generale visconteo Jacopo Dal Verme l'appoggio logistico che consentì a quest'ultimo di spostare le sue truppe da Tortona ad Alessandria per bloccare l'avanzata francese. La manovra sortì i risultati che si attendevano da essa e di tale successo il G. rappresentò l'elemento determinante.

Il 25 luglio, il conte d'Armagnac puntò direttamente su Alessandria e si scontrò con l'esercito visconteo. Dopo alcune ore di combattimento, in cui nessuna delle due parti arrivò a prevalere, giunse, a sostegno del Dal Verme, "la gioventù Alessandrina" - così riferiscono i seicenteschi *Annali di Alessandria* di Girolamo Ghilini - "uscita dalla porta chiamata Marenga... condotta da Andreino Trotti". Da quel momento, affermano ancora gli *Annali*, "proseguirono i nostri con maggiore ardore la battaglia, e cominciarono a rompere con gran bravura i nemici, massime coll'aiuto e con soccorso di Tommaso Ghilini, che parimenti uscito a cavallo dalla città con una scelta banda di uomini armati, anch'essi a cavallo, entrò per fianco così a tempo e con tanto impeto e coraggio nel mezzo i nemici, che ruppe e mise in fuga tutta quella gente, e assicurò la vittoria, che pericolava, mettendola nelle mani del Dal Verme". Nello scontro "restò uccisa una gran parte dell'esercito francese che si diede alla ritirata; sebbene poco gli giovò, poiché inseguito sempre dal Trotti e dal Ghilini fu fatto quasi tutto prigioniero, compreso lo stesso conte Giovanni d'Armagnac, che tuttavia morì il giorno seguente per le molte ferite subite".

* * *

Tommaso Ghilini fu scelto, insieme con Beltramo Guasco e Andreino Trotti, per accogliere in rappresentanza di Alessandria, il 24 giugno 1387, Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, che si recava in Francia per raggiungere lo sposo, Luigi duca d'Orléans, fratello di Carlo VI. La scorta di lei e della ricchissima dote era di 300 cavalieri. Valentina fu ospitata nella casa del Guasco e quando riprese il viaggio, fu scortata dai tre nobiluomini fuori dalle mura fino ai confini del contado.

* * *

Jacopo Dal Verme, nato a Verona nel 1350, figlio di Luchino e di Jacopa de' Malvicini, fu uno dei condottieri più famosi del suo tempo. L'inizio della sua carriera militare risale al 1366, al soldo prima di Alberico da Barbiano e poi di Cansignorio della Scala, signore di Verona. Nel febbraio del 1369 fu ingaggiato dai Visconti di Milano e combatté contro il Monferrato e contro il conte Amedeo VI di Savoia. Negli anni successivi condusse molte azioni militari e anche diplomatiche, sempre al servizio dei Visconti.

Nel 1379 fu nominato capitano generale e guidò un nuovo attacco nel Monferrato contro Giovanni III conquistando la città di Asti. A partire da questo momento il Dal Verme si affermò come uno dei principali consiglieri di Gian Galeazzo e svolse un ruolo decisivo nell'espansione territoriale viscontea.

In un primo tempo Gian Galeazzo si limitò a rimanere all'ombra del bizzarro, imprevedibile e tirannico zio Bernabò, ma nel maggio del 1385 ordinò al Dal Verme la cattura di Bernabò e di due suoi figli e prese il potere sul Ducato di Milano.

In seguito Jacopo occupò, a nome del suo signore, le città di Cremona e di Parma (spodestando il di lui cugino Carlo Visconti) e partecipò attivamente al piano dei signori di Milano per conquistare anche Bologna e Firenze.

Nel 1391 fu al comando dell'esercito visconteo nella guerra contro la lega costituita da Firenze, Napoli, Baviera e Francia. Il 25 luglio, davanti ad Alessandria, sconfisse in una violenta battaglia le truppe francesi del conte Giovanni III di Armagnac.

Nel 1407 i rapporti con Giovanni Maria Visconti, succeduto a Gian Galeazzo, si incrinarono e il Dal Verme passò al servizio della Repubblica di Venezia. Ma i suoi servigi si interruppero nel 1409, colto dalla morte a Venezia. Venne sepolto accanto al padre nella chiesa di Sant'Eufemia di Verona, mausoleo della famiglia.



Stemma dei Dal Verme

* * *

John Hawkwood, italianizzato da Niccolò Machiavelli in Giovanni Acuto (Sible Hedingham 1320 - Firenze 1394), intraprese la carriera militare e combatté per il suo re, Edoardo III d'Inghilterra, durante la guerra dei cent'anni. Dopo la pace di Brétigny, fondò una banda di mercenari, la Compagnia Bianca, che si schierava in difesa dello Stato che la pagava meglio.

Nel 1362 venne reclutato dal marchese del Monferrato Giovanni Paleologo e scese in Italia; a Lanzo Torinese sorprese Amedeo VI di Savoia, il quale fu costretto a pagare un ricco riscatto per la sua libertà e quella delle località sabaude cadute in mano agli avventurieri.

Successivamente combatté per la Repubblica di Pisa, poi per la Repubblica di Firenze ed in seguito fu al servizio di Bernabò Visconti, del quale sposò nel 1377 la figlia Donnina. Nel 1381 il re inglese Riccardo II lo nominò baronetto; da quel momento Giovanni Acuto visse nel paese natio, per poi tornare in Italia come ambasciatore presso la Santa Sede. Di questo periodo, è famosa la battaglia di Castagnaro (1387), considerata una delle grandi battaglie dell'epoca dei capitani di ventura: Giovanni Ordelauffi ed Ostasio II da Polenta, che combattevano per Verona, furono sconfitti da Giovanni Acuto e Francesco Novello da Carrara, che combattevano per Padova.

Nel 1377 passò al servizio dei Fiorentini, ai quali rimase da allora fedele, distinguendosi nel 1391 per un'abilissima ritirata che lo portò senza danni dalla Lombardia in Toscana, senza poter essere mai ag-

ganciato dalle truppe viscontee superiori di Jacopo Dal Verme. Accorto stratega, maestro di Alberico da Barbiano, esercitò anche una influenza politica nei vent'anni in cui fu al comando di truppe per la repubblica fiorentina: fu primo dunque non solo dei capitani di ventura in Italia, ma anche dei condottieri politici. Morì il 14 marzo 1394 a Firenze, dove venne sepolto con grandi onori nel Duomo. In seguito, le sue spoglie furono traslate nella città natale dal figlio John Jr., dietro richiesta del re d'Inghilterra, Riccardo II.

In sua memoria la città di Firenze commissionò a Paolo Uccello il celebre ritratto equestre, capolavoro del pittore, eseguito nel 1436 e conservato nel Duomo, recante l'iscrizione:

"Joannes Acutus Eques Britannicus Dux Aetatis Suae Cautionissimus Et Rei Militaris Peritissimus Habitus Est".





Il *Palazzo Guasco* è un edificio storico di Alessandria, situato nell'omonima via dei Guasco; la sua storia risale ai primi secoli dalla fondazione della città.

L'attuale conformazione del palazzo è del XVIII secolo, risultato dei lavori di rifacimento voluti dal marchese Lodovico Guasco Gallarati di Solero.

Secondo lo storico Chenna, nel catalogo delle chiese alessandrine del 1350 si trovano registrate cinque «chiese di spedale» cioè chiese con annesso un ospedale che, generalmente, era costituito da pochi locali (tre o quattro al massimo) uniti o adiacenti alla chiesa stessa. Erano S. Lazzaro, S. Cristoforo (de porta Januensis), S. Giovanni, S. Antonio e S. Cristoforo (de Bergoglio). Oltre a queste cinque si aggiunsero altre sei chiese nei quattro quartieri.

In un contratto dell'epoca tra una confraternita e un capomastro viene riportato che si concede "*autorità e possanza di fabricare una casa nel sito che è intrando nel claustro (chostro) di detto oratorio (chiesa) che habbi da servir per l'hospitale per alogiar pelegrini come sotto sarà ditto...*"



Chiesa di Santa Maria di Castello



Modellino della Cattedrale di San Pietro Apostolo edificata alla fine del XIII secolo e fatta abbattere nel 1800 da Napoleone

